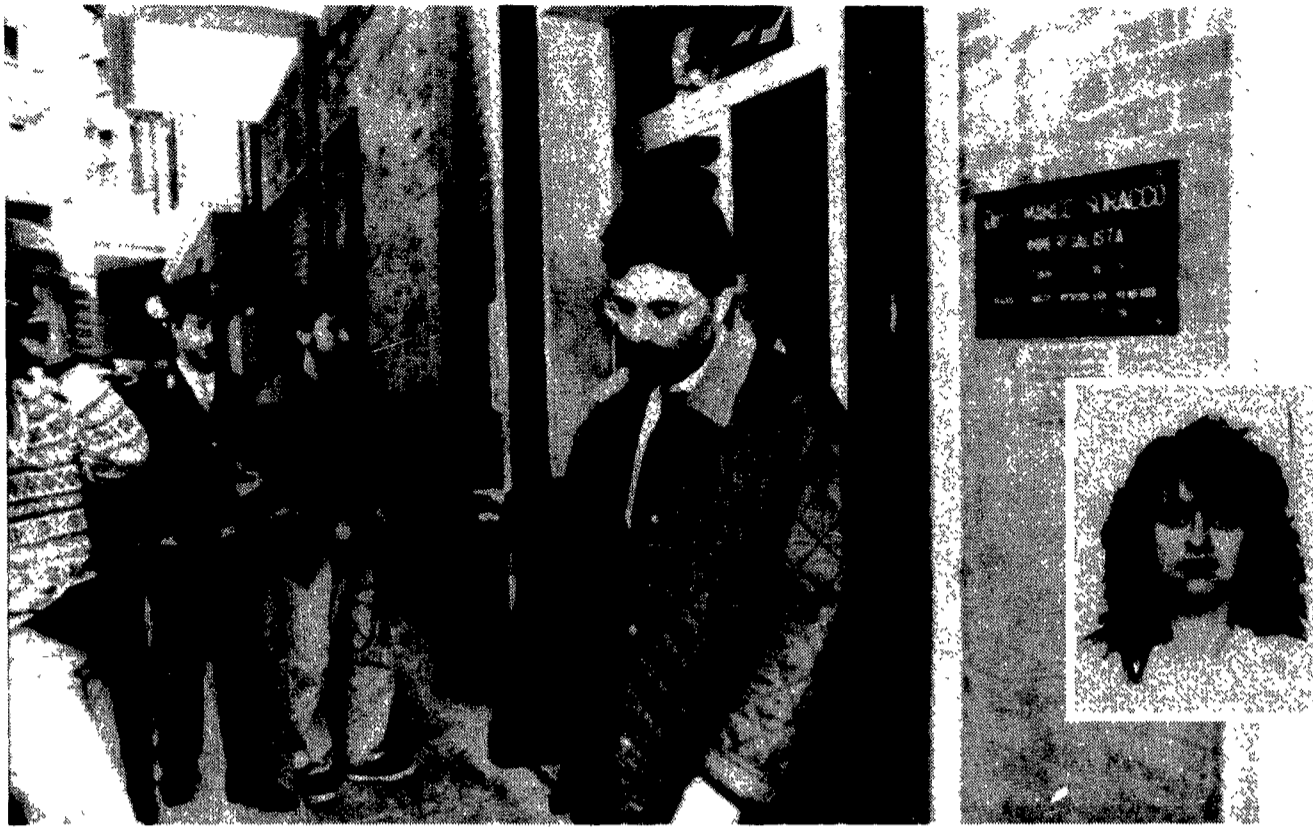


ASSASSINIO
IN FOTOCOPIA

■ CHIAVARI. Una ragazza giovane e bella - impiegata in uno studio professionale - barbaramente assassinata nel suo ufficio, in una via frequentatissima, in pieno giorno. Un'arma del delitto che non si trova. Nessuno che abbia visto o sentito niente. Un «giallo» quello che è cominciato ieri mattina Chiavari con la selvaggia aggressione a Nada Cella, 25 anni. Sorpresa dal suo assassino mentre stava cominciando, come al solito, una tranquilla giornata di lavoro, soccorsa già agonizzante dal suo datore di lavoro, è deceduta otto ore dopo all'ospedale San Martino di Genova. Un «giallo» che già alle prime battute si presenta di difficile soluzione. Anche per questo, oltre che per l'inquietante analogia di molti dettagli, riecheggia a cinque anni di distanza quello insolito di via Poma a Roma, dove venne brutalmente massacrata, con 24 coltellate, Simonetta Cesaroni.

Anche Nada Cella è stata massacrata, ma ad ucciderla non è stata un'arma da taglio: l'assassino ha infierito su di lei fraccassandole il cranio, forse con un bastone, forse con qualche altro oggetto contundente, forse sbattendole la testa con estrema violenza contro il muro. Anonimo e decoroso lo scenario del delitto: un edificio vecchiotto di via Marsaia, nel cuore del centro storico di Chiavari. Il civico 14 è un piccolo portone a vetri sulla strada, nessuna insegna vicino al quadro dei citofoni, la scala stretta ma ben tenuta porta, al secondo piano, allo studio del dottor Marco Soracco, di 34 anni, commercialista molto conosciuto e stimato. Nada Cella lavorava nel primo ufficio a sinistra dell'entrata e qui è stata trovata dopo l'aggressione: giaceva sul pavimento inondato del suo sangue, supina, i piedi scalzati sotto la scrivania, la testa - devastata dai colpi - sotto il tavolino del computer (che era acceso, come cinque anni fa in via Poma), il viso rivolto verso il muro. Altro sangue sulle pareti. Per terra, vicino al corpo di Nada, le scarpe e gli occhiali che la ragazza usava solitamente per lavorare davanti allo schermo. Così l'ha trovata Marco Soracco quando, alle 9,30 come al solito, è arrivato in studio.

L'omicidio - dichiarano gli inquirenti, coordinati dal vice questore Pasquale Zazzaro - è stato commesso nella mezz'ora precedente. Nada Cella è arrivata come al solito alle 9, ha aperto lo studio, ha acceso il suo computer ed ha cominciato a lavorare. L'assassino ha trovato il portone aperto - a quell'ora vengono eseguite le pulizie condominiali - è salito al secondo piano ed ha suonato alla porta dello studio. Nada ha aperto azionando, sulla sua scrivania, il pulsante che fa scattare la serratura e accende la luce dell'ingresso. Un gesto naturale e consueto, soprattutto in queste settimane di dichiarazione dei redditi, con un contiguo via vai di clienti dello studio. Se conosceva il suo aggressore, dopo averlo ricevuto si sarà di nuovo tranquillamente seduta alla scrivania. Oppure è stata aggredita prima ancora che avesse il tempo di alzarsi, e per lei non c'è stato scampo.



Lo studio dove è stata uccisa Nada Cella, nella foto piccola

Ansa

Uccisa davanti al computer

Delitto «perfetto» in uno studio di Chiavari

Misterioso fatto di sangue ieri mattina a Chiavari: la giovane segretaria di uno studio di commercialisti assassinata nel suo ufficio. Il cadavere, con la testa fraccassata, era per terra, sotto il computer acceso. Introvabile l'arma del delitto. Si scava nella vita della vittima. Sotto il torchio per ore, come primo e principale testimone, il datore di lavoro. Inquietanti analogie con il «giallo» tuttora irrisolto di via Poma a Roma, dove venne uccisa Simonetta Cesaroni.

DALLA NOSTRA INVIATA

ROSSELLA NICHINI

Chi ha ucciso Nada Cella e perché? «Stiamo indagando in tutte le direzioni», assicura il dottor Zazzaro. Sicuramente non è stata una rapina. I soldi della vittima e altri denari custoditi negli uffici non sono stati toccati. Un altro dato certo è che Marco Soracco è stato interrogato tutto il giorno, fino a sera. Ma nessun elemento e nessuna indiscrezione autorizzano a pensare che, per gli inquirenti, il commercialista sia qualcosa di più che il principale testimone, il primo ad arrivare sulla scena del delitto. Nessuno - nel palazzo e, nei negozi sottostanti - ha visto o sentito niente. La vicina di pianerottolo ricorda, verso quell'ora, solo un rumore sordo, come di un mobile spostato, «ma chissà» - dice - da dove proveniva davvero; e comunque né urla né altro. Si scava anche nella vita della vittima ma - dicono gli inquirenti - c'è davvero poco da scovare.

Nada Cella era una ragazza irreprensibile, timida, schiva. Cattolica praticante, viveva in armonia con i genitori, non era fidanzata né lo era stata, pochi amici fidati, gentile con tutti ma nessuna confidenza a nessuno, neppure nella palestra di Chiavari che aveva frequentato per tre anni a qualche mese fa. Bella, con un viso delicato e lunghi capelli mossi e scuri, riusciva a passare inosservata. «Arrivava tutte le mattine in bicicletta, un saluto e via, non sapevamo neppure come si chiamava», dicono nel negozio di vetri a fianco del portone, ed è tutto. «Una ragazza d'oro», dicono piangendo la madre e la sorella del commercialista, Marisa Bacchioni e Fausta Soracco; «mai un problema, mai una parola di troppo, aveva trovato lavoro qui passando parola nell'ambiente delle Acì. È una ragazza inspiegabile, terribile, e il nostro dolore è profondo».

Un terminale, le scarpe

Troppe somiglianze con il caso di via Poma

■ ROMA. È solo un dettaglio e probabilmente non ha alcun significato investigativo sulla morte della segretaria di Cerveteri, ma è saltato agli occhi, ieri, a chi leggeva tra i dettagli di quel delitto: la presenza di un computer acceso, come nel delitto di via Poma, lontano ormai sei anni. Poi è arrivata notizia di altri particolari: i «dettagli» sono diventati analogie. La professione della vittima, segretaria come Simonetta Cesaroni; il delitto avvenuto in pieno giorno e in un ufficio, come a Roma quell'agosto del '90; il nessun segno di violenza sessuale sul corpo e poi le scarpe. Le scarpe da tennis di Simonetta, praticamente l'unico indumento ritrovato addosso alla ragazza, vennero ritrovate in un angolo della stanza, sotto il terminale, in perfetto ordine. E gli investigatori si scervellarono per dare una risposta a quel particolare. Anche Nella Cella - così sembra - non aveva le scarpe quando è stata

assassinata. Ma era completamente vestita, al contrario di Simonetta.

La scoperta del cadavere. Sei anni fa, in via Poma, il corpo della Cesaroni massacrato con 29 coltellate venne trovato alle nove di sera in un ufficio di un quartiere residenziale dove la ragazza lavorava come segretaria. Simonetta ne aveva le chiavi, come Nella. Alle nove di sera, sollecitato dai parenti, il suo datore di lavoro, Salvatore Volponi e suo figlio, andarono in ufficio per un controllo. Simonetta era là, nell'ultima stanza in fondo al corridoio. Era supina, accanto alla scrivania. Ieri mattina, a Chiavari, Marco Soracco, commercialista per cui Nella lavorava da cinque anni, è entrato nel suo ufficio. Nella era nell'ultima stanza in fondo al corridoio, la luce accesa. Un'ora prima - racconta la moglie del commercialista - anche suo figlio era sceso in ufficio.

Il delitto e il computer. Simonetta venne assassinata con 29 coltellate. Nella - dicono gli investigatori - è morta perché qualcuno le ha sbattuto violentemente la testa contro lo spigolo della scrivania. Sembra che due delitti diversi, ma solo in apparenza. Quando il corpo di Simonetta venne esaminato, il medico legale notò un grande livido sulla tempia destra. prima di ucciderla, l'assassino l'aveva sbattuta contro lo spigolo del tavolo da lavoro.

Ed ecco la scena. Secondo la ricostruzione degli investigatori ieri mattina Nella è arrivata nel suo ufficio, ha acceso il computer e iniziato il consueto lavoro fino a quando qualcuno non ha suonato il campanello e lei ha aperto la porta. Conosceva il suo assassino, come Simonetta. E non si è difesa, o non ha fatto in tempo a difendersi. L'unica traccia rimasta, insieme alle scarpe sparite, è la luce blu del computer con la chiave d'accesso inserita. Ed è proprio su terminale acceso che, a sei anni di distanza dal delitto romano, la procura ha deciso di raprire il fascicolo Cesaroni: all'ora di accesso al computer sono legati gli alibi di dieci persone che a vario titolo erano presenti quel giorno in via Poma. □ An. 7.

Per la famiglia e per gli amici l'assassinio di Nada è «inspiegabile». Una vita normale tra ufficio e palestra

Lo strazio del padre: «Non aveva nemici»

■ CHIAVARI. Ora si tratta di capire come mai la tragedia abbia colpito proprio lei, Nada, una ragazza tra tante, schiva, perbene, educata. Non bastano gli occhi allibiti del padre a fornire una spiegazione di tanta ferocia: «Sono affranto», dice - nella nostra zona una cosa così non era mai successa. È una tragedia inspiegabile. Mia figlia non aveva nessun nemico».

Nada non salirà, come ogni sabato, a Rezoaglio, quel gruppo di case tranquille e allegre che gratta gli Appennini. Ci tornerà dentro una bara che segna il suo addio al mondo. «Non posso credere che non mi abbraccerà più» aggiunge il padre, Bruno Cella, 56 anni, ex vice-sindaco del comune. Nella sua piccola falegnameria i rumori si sono bloccati. In quel silenzio che adesso pare eterno c'è il dramma di una famiglia che non capisce, che stenta a credere vero tutto quello che è successo.

Lei se ne andava col suo passo deciso, lo sguardo fermo, i capelli mossi, leggermente ricci, le labbra per-

«È una tragedia inspiegabile, mia figlia Nada non aveva nessun nemico» dice Bruno Cella, il padre della ragazza uccisa a Chiavari. Schiva ed educata, portava a spasso la sua eleganza per le vie della cittadina ligure, andava in bicicletta, si concedeva pochi svaghi, tornava spesso al paese: nato di Rezoaglio, non aveva un fidanzato. «L'unica passione era per la palestra, ma negli ultimi mesi non veniva più» dicono le amiche.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MARCO FERRARI

fette, lo sguardo dolce. Una tra tante sotto i portici del borgo antico, nella spaziosa Piazza Matteotti, nei bar degli aperitivi e dei sorsi. Abitava lì, in via Piacenza, con la madre Silvana, 54 anni, da quando era stata assunta dal commercialista Marco Soracco. «Era una ragazza riservata» racconta la madre del commercialista, la signora Marisa - con sane abitudini e ottima professionalità. Quando mio figlio decise di assumere una segretaria chiese a degli amici di organizzazioni cattoliche se conoscevano

una persona adatta e qualcuno segnalò proprio lei. Nada aveva il curriculum di studi giusto. Si era diplomata perito aziendale in corrispondenza estera all'istituto delle suore Gianelline di Chiavari. In quello studio si era ambientata a perfezione, trovando un'ottima intesa con il titolare. «Lavorava lì da cinque anni - dice ancora la madre del commercialista - dimostrando una precisione impareggiabile in ufficio».

Adesso è difficile trovare l'intrico che conduce all'assassinio perché la

sua vita conveva anonima, anche troppo per una venticinquenne, identica a quella di altre coetanee, di altre impiegate, di altre ragazze della provincia sana. «Quando tornava a Rezoaglio - dice una sua amica d'infanzia - passeggiava, vedeva gli amici e i parenti e ogni tanto veniva con noi in discoteca a fare due salti». A Chiavari il canovaccio dei giorni eguali non le concedeva molti momenti di svago. «L'unica cosa che faceva al di fuori del lavoro - spiega una sua compagna - era la palestra. Veniva con me tre volte la settimana. Ma negli ultimi due mesi aveva rinunciato. Forse aveva dei problemi economici, non so, non mi ha mai fornito una spiegazione al suo repentino abbandono. Anche in palestra manteneva un rapporto corretto e riservato con ragazzi e ragazze. Non si apriva molto agli altri. E quando, finiti gli esercizi, qualcuno proponeva di andare a mangiare una pizza, lei si faceva da parte, nonostante la pregressione di venire con noi. «Devo raggiungere mia madre a

casa, l'ho lasciata sola» tagliava corto. Per lei solo un po' di mare nel periodo estivo e il piacere di rientrare al paese nativo, nella sua certezza, nelle sue sicurezze di sempre. «A quanto mi risulta - aggiunge l'amica - non aveva fidanzati, a me non ne ha mai presentati. Ma era talmente riservata che, se avesse avuto una storia amorosa, non sarebbe certo andata in giro a raccontarlo».

Chiavari, ten pomeriggio, manteneva il suo aspetto sobrio e ordinato. Soltanto questa parte di città, al di là di piazza Roma, pareva partecipe alla tragedia. Via Marsala, il luogo del delitto, è una stradina stretta che va da via Entella a corso Dante, una zona di palazzi liberty un po' ingessati dal traffico. La palazzina dello studio Soracco è moderna, uno stabile con portone a vetri, serrande e citofono. L'assassino è salito sino al secondo piano. Nessuno l'ha visto né ha sentito nulla. Nada ha probabilmente aperto la porta dello studio alla persona che l'ha uccisa. «Non abbiamo sentito neppure un rumore sospetto

né un urlo» dicono i condomini. E i negozianti di via Marsala affermano di non aver notato niente di strano e di particolare.

C'è ancora la sua bicicletta sotto il portone di via Marsala, una bella bici da donna, pulita, ben tenuta. Nel vederla pare quasi di immaginare quella ragazza che girava nella cittadina ligure. Pedalava forte da via Piacenza, nell'immediata periferia, sino al quartiere a ridosso del fiume Entella. Un tragitto obbligato, sempre identico, segnato dal traffico che converge verso il centro cittadino. Parcheggiava tra le auto in sosta e saliva in ufficio. Ieri mattina gli stessi gesti, gli stessi orari, sino a quell'attimo fatale in cui ha aperto l'uscio al delitto. Non sapeva che sarebbe morta nel suo ufficio ben ordinato, senza neanche una pratica vuota posta. Non sapeva che, morendo, avrebbe aperto un secondo caso via Poma. E adesso c'è persino chi sostiene che Nada Cella assomigli proprio a Simonetta Cesaroni, la ragazza uccisa a Roma.

[Enrico Deaglio]

DALLA PRIMA PAGINA

«Stranapietà»

non si fanno? Quelli che la sanno lunga: ma non hai capito che era tutto un falso organizzato dall'ufficio stampa?

Giudichiamo, quindi. E deploriamo, perché questo è il compito dei commentatori: compito facile in questo caso perché al commentatore che scrive è più simpatico Gianni Ippoliti che Alberto Castagna. Ripensandoci, però: è decisamente credibile che le cose siano andate così come le racconta «Stranamore»; quindi, corpora attenuante. Ripensandoci ancora: ma se le cose sono andate così, perché quelli di «Stranamore» non hanno fatto una cassetta e gliel'hanno regalata al pentito perché la spedisse ai nonni, che così avrebbero potuto vedere da soli i ragazzini, e non in compagnia di dieci milioni di italiani? E perché il pentito padre dei due bambini ci teneva tanto che andassero in televisione? Boh?

Anche questo episodio, conferma che davvero - e non da un network solo - le leggi dell'audience fanno massacro di quelle del buon senso e del buon gusto. Però mi interessa il contesto: oggi in Italia esistono 1200 «collaboratori di giustizia sottoposti al Servizio di Protezione». Sono quelli che comunemente si chiamano «pentiti», di mafia, di camorra, di 'ndrangheta e di Sacra Corona Unita (cioè, di quattro regioni d'Italia). Con loro sono protetti 4800 loro familiari, per un totale di 6.000 persone. Nel 1984, quando si pentì Tommaso Buscetta, era il primo ed era solo. Alla fine degli anni Ottanta erano una dozzina. Nel 1993 divennero 500. Nel 1994, mille. Oggi sono appunto 1200, ma è prevedibile che l'anno prossimo saranno 1800, o 2000, o chissà quanti. Qualsiasi cosa si dica di loro, è chiaro che dall'esercito della criminalità organizzata è avvenuta in questi anni una diserzione di massa, e come si vede dai numeri, il numero dei «pentiti» di mafia comincia ad avvicinarsi al numero dei mafiosi militanti. Tra i pentiti c'è di tutto: personaggi con status ormai quasi statale, come Buscetta; membri della cupola come Cangemi; generali, colonnelli, giù giù fino ai caporali, ai soldati, agli avventizi. La mafia, ovviamente, li odia e cerca di «delegittimarli», di ucciderli o di farli tacere uccidendo i loro familiari. Finora non è riuscita nello scopo, anche se ha trovato volentieri personaggi pubblici che hanno sponsorizzato le sue ragioni. Il fatto è che neppure lo Stato sa bene che cosa fare: protegge i pentiti, li scorta, paga loro uno stipendio, li vede - un po' soddisfatto, un po' perplesso - aumentare in progressione geometrica. Il paradosso è questo: la mafia è un'organizzazione basata sull'omertà, eppure 1200 suoi aderenti raccontano tutto e si apprestano a vivere il resto della loro vita da «statali precari», con un semi-falso nome, una semi-falsa faccia, un semi-salario, la prospettiva di una routine burocratica di presenza nascosta ai processi e di un cugino ammazza.

Non ci si stupisca quindi troppo se per alcuni, prevalentemente delle basse file, sia una soddisfazione comparire in televisione: è d'altra parte, il sogno della maggioranza degli italiani. Forse non ci siamo ancora resi conto della novità, ma tra pochi giorni avremo un governo che non ha legami con la mafia e che non avrà, come quello Berlusconi, come principale obiettivo l'opposizione a chi fa la lotta alla mafia.

Crede sia lecito chiedere al nuovo governo di prendere in mano la questione, per arrivare, prima del fatidico Duemila, a segnare quello che dovrebbe essere l'obiettivo programmatico di ogni governo serio: liberare l'Italia dalla mafia. E, intanto, sarebbe giusto che il nuovo governo - tutto insieme - andasse fino a San Giuseppe Jato, provincia di Palermo, a ricordare un bambino che, per essere figlio di un pentito, è stato rapito a 12 anni, tenuto prigioniero, affamato, infine ucciso e sciolto nell'acido solforico. Questo, secondo me, sarebbe meglio che un dibattito sui bambini in televisione.